

AUTORE: ANONIMO

## **L'arcobaleno: tratto da una storia vera**

Ottobre 2015

Il freddo riempiva le strade vuote e silenziose del piccolo paese, un autunno gelido senz'anima sovrastava la montagna di fronte ad esso.

Non v'è neve e né acqua, le foglie tirate dal vento cadono una ad una, mentre la vita attorno si spegne lentamente per riprendere le forze.

L'inverno è alle porte, il monte sul paese si tinge di sfumature che vanno dal rosso al giallo mischiate al marrone presente in tutta la sua maestosità cromatica, si erge su Botticino di fronte ad esso.

Circondato da colline dello stesso colore della montagna, in simbiosi con la natura, nel piccolo paesino prevale un'atmosfera dormiente, rilassata e cupa.

Sebbene esso sia così vicino all' ambiente circostante, viene scosso dalle urla che provengono da una casa nel borgo più lontano.

Una casetta di legno attrae il vicinato curioso della novità che avviene nella periferia, ascoltando con successo memorabile la vicenda che avviene al suo interno.

Intanto una pioggerella leggera e pungente si fa largo tra il baccano; assomigliante al fato la morte è simile al paesaggio volante, che distingue la poca natura dall' artificiale, tanto cemento e malta, colori inesistenti e replicati, fatturati aziendali e mente matematica.

Una morte che si erge a far valere la potenza, la natura stessa contro la forza dell'intelletto umano.

"Smettila di urlare" in uno squarcio di gola che rispecchia un'ira nascosta, inconsapevole che l' amore esiste ma la coppia è un'invenzione dell'uomo "non mi stare addosso".

"Sei un drogato Piliph, non hai né finito la scuola né trovato un lavoro, sei in un buco esperienziale, man mano che vai avanti ti perdi in te stesso" e, rincarando, la madre disse "vattene, vattene!".

In fretta e furia, con l'ira di mezzo e l'abbandono alle sue spalle, prepara la valigia raccogliendo i frutti della fatica di sua madre ormai distante e andata a male, una natura morta e altri disegni fanno parte del suo bagaglio.

Esce di fretta dal cancello sotto a una fine pioggia e nell' alzare lo sguardo vede un grosso arcobaleno, pensando ad esso (tutto ciò è lodevole da parte della natura, credo che la seguirò).

I suoi capelli bagnati, da biondi inscuriti, ondeggiavano nel mare di lacrime, mentre aspetta; dopo vari minuti interminabili, in lontananza si vedono due enormi fari ed un arancione che spicca tra le case.

La filo, comunemente chiamata autobus, si erge in tutto il suo frastornante rumore.

In uno sbuffo solenne e una faticosa salita con valigia e disegni, lo portano a viaggiare, si siede e asciugandosi la faccia con la felpa bagnata ha poco successo, difatti le lacrime si mischiano all' acqua.

Pensa (forse per vivere felici c'è bisogno della libertà, noi non siamo animali istintivi ormai. L'evoluzione dell' essere umano è frutto del suo pensiero, ciò mi porta a trasformare la realtà con l' intelletto.

Esempio: io non sto viaggiando su un autobus perché tutto ciò che usiamo, quindi la tecnologia di ogni tipo, esiste perché frutto della fantasia umana e può essere eliminata dalla fantasia stessa.

D' altronde cogito ergo sum, penso e quindi sono)

Prenota con un sonoro "ting" e scendendo si inoltra nella vecchia stradina del paese, arriva poi di fronte al condominio prestabilito, apre il grosso cancello nero, tutto borchiato, con forza e coraggio imbocca la stradina in ciottoli passo dopo passo.

Gli sale l'amaro in gola e un nodo lo stringe quasi a non farlo respirare, era arrivato a casa dei suoi amati nonni.

Passano secondi, quasi minuti, quando una figura piuttosto paffutella, barba rasata, capelli tenuti, si mette sul ciglio del portico del condominio per non bagnarsi e prendere un raffreddore.

"Ohh, ecco il mio figliol prodigo" con forza ed un fuoco ancora acceso che scalda gli occhi del ragazzo.

Uno sguardo che cuoce, in passato era stato un gastronomo ed ora è un amante della cucina, spostandosi fa notare all'olfatto un profumino venire da dentro; invitava ad entrare.

Un buon uomo e allo stesso tempo capace di entrarti nel cuore, Piliph sapeva e sa che è economicamente furbo e verbalmente intelligente, economia e oratoria sono due rami abbastanza assemblabili al contrario di furbizia e intelligenza.

È un uomo di fede, cristiano, tutte le domeniche pregava per i figli e i nipoti, ora le sue preghiere erano state esaudite, lui era a casa sua ed era al sicuro.

"Cosa è successo Piliph? "

"Ho litigato nonno, tutto qua!"

“La sincerità dove l’hai lasciata? Perché non parli mai chiaramente? Vivi un mondo irreali che fin da piccolo creavi e attiri l’attenzione per reprimere la tua solitudine”

Le sue pupille si allargano con un incremento sempre più rosso attorno all’iride nera, ormai confuse con le stesse, non permettendo di vedere il minimo colore.

Il sole è ormai sulla soglia del tramonto e gli alberi visti in controluce rubano gli ultimi raggi, diventando neri alla vista di chiunque, fino a che non svanisce lasciando una terra fredda e desolata, come le lacrime che scendono sulla sua faccia.

“Capisci che non riesco più a venirme fuori? Cosa è la realtà per me? Sono sempre fuggito, sono un bambino alla ricerca di sé, che ha paura della solitudine ed ora che sono stato abbandonato capisco! Nello star bene ho sempre richiesto, volendo essere padrone di tutto per richiamare su di me le attenzioni”

“Capisco, dai entra!”

È tutto pronto da mangiare perché sapeva che sarebbe arrivato, sua figlia lo aveva chiamato e avvisato; si siedono tutti insieme: la tavola rotonda serve per guardarsi negli occhi e la cena per unire gli spiriti, per sentirsi una famiglia.

Piliph ha un tarlo in testa e si mangerebbe pure la tavola da quanta fame ha perché il suo dolore mentale trasporta uno specchio del suo fisico, una stella alla fine dei suoi giorni ispirava sapore di vita.

Infine con fare poco convinto prende la rampa di scale che porta al piano di sotto; si sdraia sulla sua sedia preferita, in legno massello, ricoperta da glifi e intarsi che risplendono tramite il flatting alla luce della lanterna verde appena accesa in parte alla stessa sdraio.

L’ambiente lo rilassa e, adagiandosi sulla spumosa copertura in soffice piuma d’oca, pensa al nonno.

La solitudine comincia ad attanagliarlo provocando grossi scherzi: la pazzia, l’egocentrismo estremo.

Doveva trovare il modo di superare la delusione, il distacco con il mondo reale e artistico, solo grazie alla forza delle emozioni ma a lui mancavano, erano poche e deboli, negative per la maggiore.

Il buio si inoltrava come un buco nero inghiottendo lo spazio reale circostante, verso la ricerca dell’infinito, inciampa nel mibileto accanto alle scale.

Accende la lampada e una luce chiara e minuta mostra una natura morta in un quadro, Natura e cemento si mischiano nel suo cervello, creando confusione e incapacità di distinguere il reale dall’immaginario, mandando immagini allucinatorie.

(ciao!)

Rimane immobile, fermo a chiedersi se veramente qualcuno lo stava chiamando.

(ciao!)

Nessuna risposta da parte di Piliph.

(sono la vicina, mi senti?)

“ciao” rispose

(ti ho visto stamattina, sai? Sotto la pioggia battente che piangevi col vento in faccia.

Sento ancora i tuoi passi che segnano la strada, era un bel diluvio quando sei arrivato, mi hai fatto compassione, un pulcino tutto bagnato, solitario, quasi senza meta.

Tanto per capirci, io per te chi sono? Ho visto in te la tenerezza scivolare via, il sorriso spegnersi, l'animo incupirsi.

Apri le porte a questo inverno, sarà il tuo momento speciale, l'attenzione che vuoi, senza più nessuna solitudine, vorrei conoscerti meglio, che ne dici di ritrovarci sul balcone?)

Piliph rimane un attimo appoggiato sul trespolo alla ricerca della notte, un freddo gelido e pungente lo attanaglia.

Risulta una notte misteriosa, nessuna luce tranne quella della luna e delle stelle, non si vede nessuno, passano secondi, minuti ma della signorina nemmeno l'ombra, d'altronde è notte.

(scusa!)

“perché non sei uscita?”

(sai, non è così facile, ti ho visto e mi sono imbarazzata, però per farmi perdonare posso fare questo! Ascolta!)

Una serie di impalpabili visioni della donna tanto desiderata entrano nella mente di Piliph intanto che ascolta.

Si esercita poi anch'esso in una danza di specchi dove chi gode si guarda.

Nell'estasi più totale si pone delle domande!

Chi sono io?

Posso vivere con l'immagine di una donna?

La mia forza, qual è se a lungo andare vedo come soddisfazione solo me stesso?

E se tutto ciò non esistesse?

E se fossi io?

“Ma certo! Ho capito, io solo posso sapere chi essere.

Ci sono arrivato ora, ho mutato pelle, non sono innamorato di una donna immaginaria ma del pensiero in sé, perché oltre a sentirla la vedevo, come leggere un libro, mi sono innamorato del mio specchio.

Sento le voci e credo in esse”

Parte una grossa risata (ti sei sporcato tutto!)

Con un chiaro e limpido imbarazzo Piliph chiede” ti è piaciuto?”